

F. ha sperato e lottato da sola, spera ancora e lotta ancora, insieme a tante altre, e aspetta... Così da anni nella sua vita nulla è certo e stabile.

Dopo anni di lavori "autopromossi" (piccoli commerci, pulizie private), con grande spirito e forza d'animo, F., a gennaio del 1997, già madre di una bambina e, abbandonata dal marito, entra nei progetti dei lavori socialmente utili, progetti trimestrali di ausilio alla pubblica amministrazione (enti locali, ma non solo). Nella sua città di 50.000 abitanti, saranno avviati ai progetti oltre 400 tra disoccupati di lunga durata e iscritti nelle liste di mobilità; in Italia circa 100.000, collocati in maggioranza al sud, dove l'emergenza occupazionale, che nella provincia di F. tra disoccupati, cassintegrati e precari raggiunge ormai le 110.000 unità, si accompagna e si aggrava con una ripresa economica fatta di aumenti di produttività e di flessibilizzazione del mercato del lavoro (e cioè precarizzazione del lavoro dipendente).

Il tempo passa: arriva un primo rinnovo, un secondo, un terzo.. Passa un anno di lavoro. F. presta servizio, prima per L.600.000 al mese, poi per L.800.000, senza contributi, in una scuola, svolgendo mansioni da bidella, non essendo quindi di "ausilio" alla p.a., ma di completa supplenza all'organico mancante. Un lavoro vero e necessario in "nero", sottopagato, per svolgere quei servizi che ogni amministrazione deve assicurare e che oggi, con l'affermarsi sempre più acritico della logica sciagurata che subordina tutto al mercato, gli enti pubblici affermano che non sono più in grado di fornire se non ricorrendo ad una pratica generalizzata dell'appalto che, ben lungi dal garantire la qualità del servizio reso, subordina la qualità della vita dei cittadini alla convenienza economica dell'impresa.

Come si può immaginare F. cerca di conquistarsi il posto, proprio perché precaria, tramite una dedizione al limite del servilismo. Vuole testimoniare che se era disoccupata da molto tempo non era per proprie mancanze, non era per propria colpa...

E la scuola diventa una occasione. Il lavoro (anche se solo per pochi mesi) crea legame con le cose, crea aspettative di certa stabilità. E i primi pensieri non tardano ad affiorare nella mente di F. Come mai con tanto personale mancante non veniamo assunte, se la stragrande maggioranza di noi è impiegata in supplenza all'organico?

F. non tarda l'incontro con i comitati di lotta, che spontaneamente stavano nascendo in tutta l'Italia del sud per rivendicare il riconoscimento del lavoro svolto, tramite quella semplice equazione che lega lavoro e necessità di personale nella p.a.

La rivendicazione di un lavoro stabile a salario intero per tutti, a partire dalle singole realtà concrete, non è solo la giusta battaglia di una categoria di precari per la tutela di uno specifico interesse, ma diventa emblematica per tutto il mondo del lavoro, coinvolgendo occupati, disoccupati e nuove forme di precariato.

Di proroga in proroga, di sei mesi in sei mesi, lo spirito di F., donna sincera e orgogliosa, si rinfranca, trae energia nella partecipazione alle lotte quotidiane, agli scioperi, alle manifestazioni, ai blocchi stradali, agli interminabili viaggi della speranza a Roma, per affermare quel sacrosanto diritto del riconoscimento del posto di lavoro, oramai sentito proprio. Questa nuova situazione farà da sfondo anche al rientro del marito in famiglia e alla nascita del secondo bambino

E la "stabilizzazione" arriva a giugno 2001 per oltre 16.000 LSU che passeranno in cooperative di pulizia nella scuola. Una vittoria a metà, però. La gioia del contratto conquistato è offuscata dalla delusione per il mancato riconoscimento del lavoro per essere assunti come personale ATA. Ma il governo di centro sinistra, con il decisivo avallo dei sindacati concertativi, non ha remore e, con una operazione pilotata, abbassa le mansioni a queste lavoratrici, svendendole a delle cooperative (L.1.150.000 per 30 ore settimanali per 200 mq l'ora di pulizia). E non basta una grande e spettacolare manifestazione di centinaia

di donne, di età avanzata, davanti al Ministero, che spintonate dalla polizia devono chinare il capo... Ma queste donne ne hanno fatti di passi in avanti: hanno preso coscienza del proprio diritto al lavoro, del proprio ruolo nella società, della propria autonomia economica, che spesso serve anche a ristabilire rapporti "egualitari" in famiglia e nella società.

Le cooperative sono poco "affidabili", i soldi vengono stanziati anno per anno, le condizioni di lavoro sono pessime...

F. guarda da lontano ora questi problemi. Il nuovo bambino è piccolo e ha bisogno della madre. E ora la madre andrà finalmente al lavoro per la prima volta con contratto e contributi pagati. E' questione di pochi giorni. Una parte della precarietà sembra finita finalmente... La firma del contratto è fissata per la metà di giugno del 2001.

Ma il popolo deve sempre conquistarsi con prove incredibili lo spazio per la propria esistenza. F. scopre che il bambino è afflitto da una malattia terribile e ha bisogno di cure e attenzioni 24 ore su 24. I maggiori e più specializzati ospedali (ovviamente molto lontani da casa) sono la nuova dimora. F. può solo mettere la firma sul contratto, e mai andrà sul posto di lavoro. Si mette in aspettativa, poiché solo lei ha acquisito delle capacità di controllo di quelle macchine che aiutano suo figlio a vivere: nessuno la può sostituire. Le infermiere di rianimazione non si trovano facilmente e se ci sono servono negli ospedali. Che beffa! Lottare per il riconoscimento del lavoro, per servizi pubblici migliori, vedersi rispondere che lo stato deve "alleggerirsi" e poi constatare di persona che al servizio pubblico manca personale!

F. trascorre un anno e mezzo con lo stipendio ridotto, senza aver mai avuto la possibilità di andare al lavoro da dipendente con contratto, in attesa che qualcuno a casa possa aiutarla nella cura del bambino... Passa anche alcune settimane in trepidazione, poiché il governo non vuole rifinanziare gli appalti (al governo di destra non piacciono gli affari del governo di sinistra). Le notizie le vive al telefono, poiché non può allontanarsi, non può lottare, esprimere la sua rabbia, è in attesa. Ma perché il governo ha esposto decine di migliaia di persone a rinnovi annuali, quando avrebbe potuto assumere tutti e anche risparmiare?

Il marito di F. intanto è "fuggito" di nuovo, forse perché non riusciva a sopportare il peso di troppe situazioni precarie. F. però non si abbatte, comunica alle sue compagne e colleghe la scelta del marito come di qualcuno che ha abbandonato la... lotta.

Lei non abbandona. La lotta l'ha temperata, la precarietà non le fa paura: è un mostro che va affrontato e sconfitto, perché vuole ribadire un ritorno all'intervento pubblico a sostegno del diritto di cittadinanza di tutti e di ognuno. E soprattutto del figlio.